



Il traghetto Caralis, incagliato sulla costa dell'isola Serpentara. Ansa

Scoppia la polemica sul trattamento dei 371 passeggeri tratti in salvo sulla costa sarda

## «Abbandonati sulla nave incagliata»

**CAGLIARI.** Prima uno strano fruscio, poi un sussulto violento accompagnato da un boato. A bordo del «Caralis», a quell'ora erano quasi tutti a cena: chi nel salone-bar, chi al ristorante, chi nella propria cabina. Le bottiglie si sono rovesciate, i piatti sono finiti per terra. «Ecco, è finita», ha pensato Andrea, militare di leva marchigiano della «Brigata Sassari» che tornava per una breve licenza al suo paese. E come lui, gran parte dei 371 passeggeri del traghetto salpato due ore prima da Cagliari. Poi, mentre ancora si aspettava una comunicazione ufficiale da parte del comandante - qualcuno si è avventurato fuori in coperta, e ha avuto, nel buio, una incredibile visione: una grande roccia quasi attaccata alla prua della nave.

### A terra

Il giorno possono raccontarlo come un brutto incubo. I naufraghi del «Caralis». Sono di nuovo tutti a terra, dopo essere stati messi in salvo da motovedette, rimorchiatori e da una nave militare, la «San Giusto», da poco giunta in Sardegna per una grande esercitazione militare. Il traghetto della Tirrenia, invece, col comandante Migliaccio e una parte dell'equipaggio, è ancora lì, appoggiata all'isolotto-scoglio di Serpentara, un miglio al largo da Villasimius e ad una ventina dal capoluogo. Attorno sono già al lavoro i sommozzatori per tentare di disincagliare il lato sinistro del traghetto finito sugli scogli e per for-

Tutti in salvo i 371 passeggeri e i 69 marinai del «Caralis», incagliatosi tra gli scogli di Serpentara, al largo di Villasimius. Le operazioni di soccorso sono scattate ieri mattina, per evitare altri rischi. I passeggeri sono stati trasbordati sulla nave militare San Giusto e su alcune motovedette e ricondotti a Cagliari. E subito infuriano le polemiche sulle cause dell'incidente e sul trattamento a bordo: «Ci hanno lasciati per tutta la notte senza notizie e senz'assistenza».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

nire le prime indicazioni alla commissione d'inchiesta ministeriale e allo stesso magistrato ordinario, il sostituto procuratore Paolo De Angelis, che indagano sull'incidente. Il fascicolo aperto alla procura di Cagliari riguarda il reato di «naufragio colposo». Per il momento, le autorità non danno alcuna spiegazione e non formulano neppure ipotesi. «Ancora prematuro», ripete il vicecomandante della capitaneria di porto Andrea Silenti. Il suo superiore, il capitano di vascello Italo Caricato, dà appuntamento alla stampa per oggi: prima dovrà conferire col comandante del traghetto Antonello Migliaccio e attendere gli esiti dei primi rilievi.

L'ipotesi più probabile comunque è quella di un clamoroso errore umano. Il traghetto, infatti, doveva trovarsi su una rotta alquanto distante da quella effettivamente seguita. Forse si è scelto di tenersi il più possibile sottocosta a causa del maltempo e delle condizioni avver-

merci e la «San Giusto», una nave anfibia della Marina militare che si trovava ormeggiata a Cagliari per un'imminente esercitazione interforze sulle coste sarde. Dopo una serie di consultazioni, però, si è preferito attendere le luci del mattino per intervenire: al buio e con il mare ancora agitato le operazioni di «trasbordo» sarebbero state troppo rischiose. I passeggeri hanno così trascorso la notte, all'addiaccio o nel bar di coperta, tutti col giubbotto salvagente indossato. Molti disagi in sette ieri sono stati accompagnati in ospedale, più che altro per lo choc - e tantissima paura. E soprattutto rabbia: in quasi dodici ore sono giunte solo un paio di comunicazioni da parte del comando. «Nessuno ci ha degnati di spiegarci che cosa stava accadendo».

### I soccorsi

Sui gommoni calati dalle motovedette sono saliti prima un gruppo di militari di leva - per «aggiare» la sicurezza dell'intervento - poi i primi civili. Il primo nucleo di passeggeri è stato condotto direttamente a Villasimius, e poi in pullman a Cagliari. A mezzanotte è entrata in azione anche la «San Giusto» che ha caricato a bordo, sempre attraverso i gommoni, la gran parte dei passeggeri: 235. A mezzogiorno le operazioni di «trasbordo» erano concluse, alle quattro del pomeriggio la «San Giusto» ha fatto ingresso nel porto di Cagliari. Fine dell'incubo. Inizio delle polemiche e della ricerca dei colpevoli.

### IL RACCONTO

## «Ho pensato di non farcela e mi sono messo a pregare assieme a tanti altri»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**CAGLIARI.** «Moby Prince». Dopo il terribile urto nel buio, la parola maledetta è corsa di bocca in bocca, nessuno ha avuto il coraggio di pronunciarla. Ora che è finita, uno dei passeggeri, Tommaso Torbino, ex ferroviere genovese, rompe il tabù: «Poteva essere un'altra «Moby Prince», un altro disastro. Siamo rimasti per ore lasciati in balia di noi stessi, senza che nessuno ci dicesse qualcosa, ci desse una spiegazione...». Quasi ventiquattro ore dopo aver salutato i parenti ed amici nel porto di Cagliari, i naufraghi della «Caralis» sono tornati al punto di partenza. Ore sedici e trenta di ieri, venerdì, nella stazione marittima del capoluogo sardo c'è una confusione tremenda. I passeggeri appena sbarcati dalla nave militare «San Giusto» devono correre a registrarsi ad un banchetto, circondati da familiari, giornalisti e fotografi. Poi via subito a casa. Qualcuno ripartirà immediatamente per il «continente», magari stavolta in aereo.

Paga (dovrebbe pagare) la Tirrenia. Schezzi del destino. L'avvocato Gabriele Racugno, 52 anni, è uno di quelli che si sottopongono a estenuanti viaggi via mare perché hanno paura dell'aereo. L'altra notte è stato tra i primi a comunicare a terra col suo telefonino: «Stavo cenando al ristorante quando la nave si è incagliata. La bottiglia del vino mi si è rovesciata addosso. Estato un urto prolungato e violento, come quello di una brutta frenata. Però sono rimasto seduto, mentre gli altri scappavano, perché pensavo che il traghetto avesse dovuto semplicemente evitare qualche ostacolo».

### I naufraghi

Tra i naufraghi, molti hanno la divisa militare. Sul «Caralis» c'erano soldati di leva che tornavano a casa in licenza. Andrea, marchigiano, ammette di aver avuto terrore: «Quando ho sentito l'urto ho pensato proprio che non ce l'avremmo fatta. Ho pregato, e come me credo

che l'abbiano fatto in tanti. Spaventati, ma felici, i giovanissimi dello «Yacht Club», tredici tra velisti e veliste, diretti a Ravenna e ad Ancona per alcune regate. Alessandra: «Eravamo sul ponte quando c'è stato l'urto e naturalmente ci siamo spaventati moltissimo. Anche perché nessuno dell'equipaggio parlava, nessuno ci dava spiegazioni. Poi sono uscita fuori e ho visto sulla prua il grande scoglio di Serpentara. Ho pensato: male che vada mi butto e mi metto in salvo... Gli amici annuiscono: «Dispiace dirlo, ma sul traghetto si sono proprio comportati male. Noi siamo state sgridate - continuano Laura e Manuela - perché subito dopo l'urto abbiamo indossato i giubbotti di salvataggio». Ma soprattutto colpisce e ferisce il lungo silenzio seguito all'incidente. «Per almeno mezz'ora», spiega un anziano passeggero palermitano - non abbiamo avuto alcuna comunicazione da parte del comandante. Il primo annuncio era solo per assicurare che la situazione era sotto controllo, senza spiegare però quello che era accaduto. Ci hanno detto che alle undici e mezzo di notte tutto si sarebbe risolto. Invece niente. E per il resto della notte, silenzio. Tutti sul ponte, coi giubbotti di salvataggio infilati, ad aspettare. Pochissimi sono riusciti ad addormentarsi. Qualcuno - violando il divieto - è persino tornato in cabina: «Ci avevamo detto che non c'erano pericoli... Ma quasi nessuno, in verità, si è fidato. **Q.P.B.**

## Uccise fidanzata Omicida condannato a 14 anni

**TRIESTE.** È stato condannato a 14 anni di reclusione Ugo Giorgione, ventiseptenne cameriere di Grado (Gorizia), riconosciuto colpevole dell'omicidio volontario dell'ex fidanzata, Monica Mazzolini, 24 anni, figlia di uno noto ristoratore gradese. La pubblica accusa aveva chiesto la condanna a 21 anni, la difesa aveva invece sostenuto la tesi dell'omicidio colposo. La sentenza è stata emessa dalla Corte d'assise di Trieste dopo sei ore di camera di consiglio, a conclusione di un dibattimento durato oltre venti sedute. Il fatto risale al primo aprile del '94, quando la ragazza era stata rinvenuta morta nell'abitacolo del fuoristrada di Giorgione (col quale aveva da poco troncato una relazione), in fondo al canale lsonzato, vicino a Grado. Il giovane, preso dal rimorso, aveva tentato il suicidio in un'altra auto.

Milano, rifiuta le pesanti avances del padrone. Le colleghe confermano le accuse

## Denuncia molestie, licenziata

FRANCESCO BARTINARA

**MILANO.** Anni di pesanti avances, battute ben al di là del buon gusto e, come se non bastasse, un bel giorno s'è presentato nel suo ufficio tirandosi pure giù i calzoni davanti a lei. Lui, 50 anni, sposato e con due figlie, è titolare di uno studio di consulenza del lavoro, lei, 28 anni, una sua impiegata. O meglio, ex impiegata visto che è stata licenziata con una banale scusa, molto probabilmente perché non ha accettato le sue particolari attenzioni. Capelli neri, lunghi e lisci, un tailleur grigio, sopra una camicia azzurra e un foulard, Margherita Marinari ricorda con imbarazzo la sua brutta esperienza. «È difficile parlare di queste cose», dice, «ma altre ragazze hanno subito le stesse attenzioni. Se nessuna alza la voce, persone simili continueranno a comportarsi così». La vicenda è già approdata nelle aule del tribunale. Dopo che la donna si è rivolta al pretore del lavoro per chiedere l'annullamento del licenziamento e 50 milioni come risarcimento per danni morali, illustrando con dovizia di particolari i fatti, il suo datore l'ha denunciata per calunnia, diffamazione e ingiuria. Il giudice ha ascoltato come testimoni le colleghe della donna e prenderà una decisione nei prossimi giorni. «Erano otto anni che lavoravo presso la Eldat, Studio Rainieri», racconta Margherita, «fino al '90 tutto è filato liscio. Poi lo studio è stato rilevato da Mario Ferrara, ragioniere, e sono iniziate le molestie. Non solo nei miei confronti. Ho ricevuto più di un richiamo (per un ritardo di 5 minuti) e di una sospensione per un errore sul lavoro, fino a quando, a metà dello scorso dicembre, sono stata licenziata». L'impugnazione del licenziamento, presentato a metà gennaio da un collegio di avvocati donne con il patrocinio del Sindacato di Base, è quanto mai esplicito. Vorrei essere nelle tue tel-

te; sei soddisfatta di tuo marito? se no lo sostituisco: molto volentieri; stanotte eravamo a letto insieme, sono alcune delle frasi che Ferrara avrebbe quotidianamente rivolto alla sua dipendente. Non solo. Quando il titolare dello studio vedeva la Marinari in corridoio, largo neanche un metro, si presentava in modo che il contatto fisico fosse inevitabile, facendo pesanti apprezzamenti sul seno della donna. Oppure la invitava a mettersi «in determinate posizioni» affinché lui potesse «guardare meglio». Ferrara è arrivato addirittura «e c'è una testimone che lo conferma», ad abbassarsi i pantaloni nell'ufficio della Marinari. «Per non perdere il posto di lavoro», spiega la donna sposata due anni fa, «ho subito per anni le avances del titolare. Ho il mutuo della casa da pagare e adesso riesco solo ad avere piccole collaborazioni. Certo, se avessi potuto, lo avrei denunciato subito». Ogni qualvolta la Marinari tentava di difendersi, Ferrara la minacciava di

farle fare la stessa fine di un'altra sua collega, licenziata due anni fa perché «non c'era stata».

Dal '90 da quando ha rilevato lui lo studio, le molestie sono diventate quotidiane, soprattutto nei confronti miei e della mia collega che lavoriamo da sole in una stanza. Con le altre 17 dipendenti non si azzarda perché raramente si trovano sole», spiega. A confermare le accuse di Margherita ci sono parecchie sue colleghe. «Da quando però le cose sono finite in tribunale», dice un'altra dipendente dello studio - Ferrara non ci guarda più neppure negli occhi. Anche a me ha detto più volte sconcerie. Ora non ne ha più il coraggio e ha tentato da farci firmare una dichiarazione da lui preparata in cui lo scagioniamo». Il datore di lavoro ovviamente nega tutto: «La Eldat S.r.l. smentisce categoricamente ogni fatto riportato dalla signora Marinari, ha già presentato esposto alla magistratura e si confida nell'operato di quest'ultima».

## Campagna Ifaw contro le pellicce Marina Ripa di Meana si spoglia per difendere le foche

**MILANO.** Marina Ripa di Meana per combattere l'uso delle pellicce ha deciso di scendere in campo apparendo completamente nuda su un manifesto che di sei metri per tre che recita: «L'unica pelliccia che non mi vergogno di indossare». La campagna antipellicce è sostenuta dalla Ifaw (il fondo internazionale per la protezione degli animali) e quanto a Ripa di Meana, che ha il pieno sostegno del marito, il Verde Carlo Ripa di Meana, dovrebbe da oggi fare la sua apparizione sui muri di Milano e di Roma. Il direttore dell'Ifaw Italia, Walter Caporale non ha nascosto il suo timore per il possibile intervento della censura. Niente affatto scandalizzata Marina Ripa che ha invece affermato di aver accolto con entusiasmo l'occasione di mostrare, a 50 anni, il proprio nudo integrale che la fa sentire «come lady Godiva, la con-

tessa di Coventry che attraverso nuda a cavallo la città per difendere i sudditi dalle troppe tasse». «Io - ha concluso - oltre la mia immagine tutti gli animali. E poi, meglio nuda a 50 anni che con la pelliccia a 20».

La grande fotografia rappresenta l'ex regista, scrittrice, animatrice delle notti e dei salotti romani, con le braccia incrociate, il pube in primo piano ma leggermente sfumato da accorgimenti fotografici, la scritta all'altezza delle cosce. Sempre ieri ha Milano con il lancio del manifesto è stata aperta la campagna più specifica contro l'uso delle pelli di foca il cui sterminio, specie nelle repubbliche della ex Unione sovietica ha le dimensioni di un sistematico massacro per lo più effettuato con mezzi molto primitivi (le foche vengono uccise a bastonate).